

**SALMO 57**  
e  
**Matteo 3, 13 - 17**

Siamo ancora alle prese, come già nelle settimane prima di Natale, con una serie di salmi che a più riprese rinviano la nostra attenzione verso gli eventi che nei libri di Samuele e non solo, riguardano la storia della permanenza di Davide nel deserto. Ne abbiamo parlato più volte, ormai: dal salmo 50 a seguire. E ne avremo fino al salmo 72. E adesso il salmo 57. Anche il nostro salmo è dotato di un'intestazione. E anche in questo caso come è capitato, ma non in tutti i salmi che precedono ma in alcuni di essi, compreso l'ultimo che leggevamo prima di Natale per la quarta domenica di Avvento, l'intestazione è piuttosto laboriosa e comunque accenna in maniera esplicita al tempo della fuga di Davide nel deserto e la sua ricerca di rifugi, la sua ricerca di luoghi appartati, la sua assuefazione a dimorare o, almeno, a pernottare in ambienti oscuri, cavernosi, grotte di cui si parla in tante occasioni nel contesto del racconto che leggiamo tra il Primo e il Secondo Libro di Samuele. Permanenza nel deserto che dura anni e che va incontro poi ad alterne vicende come già sappiamo. E i salmi che stiamo leggendo ci aiutano ad accompagnare Davide non soltanto nei suoi percorsi di ordine empirico, che possiamo ricostruire anche approfittando di qualche riferimento geografico seguendo la narrazione biblica nei suoi aspetti più oggettivi, ma, i salmi, ci aiutano ad accompagnare Davide nel suo percorso interiore, dato che la permanenza nel deserto, come già abbiamo constatato in tanti modi, si viene configurando come un vero e proprio tempo di radicale conversione. E su questo adesso non insisto, già ce ne siamo resi conto. Qui dobbiamo certo prendere atto di un ulteriore suggerimento:

*“al maestro del coro”*

dice l'intestazione,

*“su «non distruggere». Di Davide. Miktam. Quando fuggì da Saul nella caverna”*

adesso leggeremo il salmo e subito riconosceremo le forme caratteristiche di una supplica. Ancora una volta una supplica individuale, ma, ancora nel salmo 57, come già è capitato precedentemente questa preghiera che è impostata secondo lo schema tipico della invocazione, della implorazione, la supplica, è poi sostenuta da uno slancio davvero sovrabbondante, dirompente, travolgente, che traduce, con una naturalezza che non è affatto scontata e che pure il salmo 57 descrive con una intrinseca linearità, un'intrinseca coerenza di cui non possiamo dubitare. Lo slancio di una preghiera, che da supplica che è e in realtà rimane, si evolve nelle forme proprie del ringraziamento, della lode che celebra e rende testimonianza. Una rivelazione ricevuta che riguarda una rivelazione in senso stretto, in senso forte, nel senso proprio del termine, riguarda esattamente la presenza del Dio Vivente e la sua opera d'amore. L'intestazione che abbiamo sotto gli occhi accenna a un motivo, a un'intonazione? Quando dice:

*“«su non distruggere»”*

come se ci fossero dei toni già predefiniti. Ma certamente qui, vedete, il verbo «distruggere» non è usato casualmente. E infatti gli antichi commentatori hanno riflettuto su questa vicenda drammatica che espone Davide a un vero e proprio vortice distruttivo, corrosivo. Davide nel deserto è alle prese con quell'abisso in cui sta sprofondando. E là dove cerca rifugio, in realtà i suoi tentativi assumono, come constateremo tra breve, le caratteristiche di un progressivo affondamento in un abisso nel quale l'inseguimento voluto da Saul inevitabilmente sembra condurlo, trascinarlo, travolgerlo. E là dove Davide cerca rifugio in realtà sprofonda in un vortice di complicazioni che dimostrerebbero esattamente la impossibilità di evitare il disastro, la distruzione. Ebbene,

### **“Miktam”**

dice qui. Abbiamo già incontrato questa parolina che non viene tradotta perchè di per sé è intraducibile, però gli antichi commentatori ci provarono. Qualcuno di voi a suo tempo mi chiedeva, poi ho guardato meglio, mi sono anche rivolto all'antico commento midrashico del libro dei salmi e questa parolina che compare nella intestazione del salmo 16 e poi nella intestazione di altri cinque salmi, dal salmo 56, dunque quello che precede, al salmo 60, ci siamo in pieno, cinque salmi, in tutto sono sei, col salmo 16, viene tradotta dagli antichi maestri della tradizione ebraica come un duplice aggettivo che serve a qualificare il personaggio Davide: «*Davide umile e integro. Davide fragile e semplice*». Vedete, più che una definizione del personaggio, è un orientamento per quanto riguarda lo sviluppo delle vicende che lo coinvolgono. Dove va a parare Davide? Quella vicenda che viene inquadrata come una prospettiva di distruzione inevitabile, viene già, come dire, prefigurata come l'avventura di un uomo che viene educato, rieducato in maniera radicale nella docilità e, nella via della spogliazione, reso semplice e integro. È semplicemente un'indicazione ma, certamente, non può sfuggirci e comunque dobbiamo tener conto del fatto che nella intestazione di questi salmi c'è anche questa parolina così curiosa,

### **“quando fuggì da Saul nella caverna”**

prosegue qui l'intestazione. E dunque siamo rinviiati a tutti quegli episodi che ci parlano di Davide che sosta temporaneamente nell'una o nell'altra caverna. Ma qui più esattamente, sul bordo della pagina poi è anche citato, il racconto che leggiamo nel capitolo 24 del Primo Libro di Samuele. Quel racconto, voi ricordate, nel corso, del quale si dice che Davide con i suoi uomini, i suoi pochi seguaci, che sono raccolti attorno a lui nel deserto, rintanati nel fondo della caverna e, guarda caso, Saul entra nella caverna e Davide potrebbe colpire Saul e i suoi uomini lo stanno incoraggiando, lo incalzano - «è arrivato il momento, vedi: Dio te l'ha messo nelle mani. Il Signore lo ha consegnato a te. Prendilo, afferralo! Puoi far di lui quello che vuoi!» - e Davide non lo fa. Capitolo 24 del Primo Libro di Samuele. Davide nella caverna. Si parla di una caverna in cui altri personaggi prima di Davide trovarono rifugio o cercarono rifugio e in un contesto drammatico e che poi diventa particolarmente ambiguo, nel libro del Genesi, nel capitolo 19, ricordate dopo quello che è successo a Sodoma, Lot con le sue figlie in fuga e va a cercare riparo in una caverna. È la stessa espressione che leggiamo qui, nell'intestazione del nostro salmo 57 e nel capitolo 24 del Primo Libro di Samuele. Il commento midrashico al libro del Genesi fa notare, il commento riguarda l'episodio di Lot e delle sue figlie nella caverna, ma fa notare il collegamento con quello che il salmo 57 dice di Davide. Fatto sta che noi adesso leggiamo, è ora, e dividiamo senz'altro il salmo in due sezioni che identifichiamo subito senza fatica, perchè c'è un ritornello che conclude la prima e così pure la seconda sezione. Il ritornello è nel versetto 6:

### **“innalzati sopra il cielo, o Dio, su tutta la terra la tua gloria”**

così leggiamo ancora nel versetto 12. Da 2 a 6 prima sezione. Da 7 a 12 seconda sezione. La prima sezione ci parla di quello che avviene nel corso di una notte. È il contesto nel quale si svolge la ricerca di un rifugio e, di per sé, il rifugio, esso stesso, viene concepito come il luogo oscuro. Dunque è un rifugio notturno anche indipendentemente dalla scadenza oraria. È la ricerca della notte come rifugio. È la ricerca della caverna come rifugio. È la ricerca di uno spazio, di un ambiente, di un contesto che dovrebbe garantire a Davide la possibilità di sfuggire ancora una volta all'inseguimento di Saul. Il salmo 57, che in maniera dichiarata qui nell'intestazione ci rimanda alla storia di Davide nel deserto, per molti motivi ci consente di intravedere la vicenda umana e spirituale di un pellegrino che sale al Tempio e che rimane, come capitava stando alle devozioni antiche e anche moderne, di per sé, trascorreva la notte nel Tempio. Un pellegrino fedele, un orante angustiato da qualche suo particolare problema di coscienza, dunque, trascorre la notte nel Tempio fino all'alba del giorno successivo ed è notte di veglia. Ma è anche notte di dormiveglia. È notte di

sonno ed è un sonno un po' agitato. È la notte dell'attesa in vista di un passaggio che scioglia i nodi che lo affliggono. Per questo è salito al Tempio. Naturalmente nel caso di Davide non c'è di mezzo un Tempio. Il Tempio per lui è nient'altro che quella notte in cui cerca rifugio. È nient'altro che quel nascondiglio che dovrebbe garantirgli, stando all'impenetrabilità della caverna, di sottrarsi alla distruzione che Saul gli ha voluto imporre. Ma le situazioni si sovrappongono e quello che vale per Davide nel suo contesto avventuroso, il salmo 57 poi mette a disposizione di chiunque sia afflitto da problemi di coscienza, per cui rivolge la propria ricerca e la propria devozione verso il luogo del culto, il santuario, il Tempio visitato, frequentato, almeno per il tempo di una notte in attesa di un superamento. Fatto sta che leggiamo i versetti da 2 a 6:

***“pietà di me, pietà di me o Dio”***

fino al versetto 3, adesso, il vero e proprio grido, affannato, sospirato, ansimante del nostro orante,

***“in te mi rifugio. Mi rifugio all'ombra delle tue ali finchè sia passato il pericolo. Invocherò Dio, l'altissimo”***

grida, ma è un grido soffocato. È un grido trattenuto. È un grido che dipende da una situazione respiratoria non favorevole ma, soprattutto, è un grido che, rivolto a Dio, non vuole attirare l'attenzione di possibili inseguitori,

***“invocherò Dio, l'altissimo, Dio che mi fa il bene”***

fino qui. Dunque, qui si parla di un pericolo, così la nostra traduzione – non so come dice la nuova – una disgrazia. C'è di mezzo un evento calamitoso – la nuova traduzione dice «un'insidia» e va bene anche così – ma è anche più che un'insidia momentanea, passeggera, tutto sommato destinata a scomparire con l'evoluzione di certe variabili. Qui si tratta di un disastro che incombe in maniera stritolante, schiacciante, dominante, il nostro orante, chiamiamolo pure Davide, cerca rifugio. E cerca rifugio rintanandosi nel buio più fitto, negli anfratti più nascosti e nei luoghi più impervi, perchè ritiene così di trovare finalmente riparo là dove l'Altissimo allarga le sue ali e allora la disgrazia non potrà agguantarla:

***“invocherò Dio, l'altissimo, Dio che mi fa il bene”***

Sapete, è interessante il commento dell'antico midrash a questo versetto 2. Vi leggo qualche riga: «perchè si ripete due volte “pietà di me”? ». Vedete che gli antichi commentatori sono attenti fino al minimo dettaglio. E allora il fatto che l'invocazione «pietà di me!» sia duplice, insospettisce. Perchè? E allora risponde così l'antico commentatore. «Pietà di me affinché io non cada nelle mani di Saul. Perchè se cadessi in mano sua certamente non mi risparmierebbe. Ma, pietà di me affinché neppure Saul cada in mano mia, perchè l'impulso del male non mi seduca inducendomi ad ucciderlo. Perciò si dice due volte “pietà di me, o Dio, pietà di me, mi rifugio all'ombra delle tue ali fino a che sia passata la calamità!” ». Cioè, questa calamità è l'ostilità di Saul che mi vuole distruggere? Questa calamità è l'impulso del male che è vivacemente operante in me, ribollente in me, dotato di una sua capacità seduttiva che io avverto come una minaccia micidiale ed io potrei essere indotto ad ucciderlo! Che poi nel racconto biblico è il suggerimento che Davide riceve da parte dei suoi uomini, quelli che sono con lui: «vedi, è proprio questo il momento». Solo la presenza di Dio può colmare, dunque, questo baratro che all'improvviso si è spalancato. Fatto sta che la ricerca di un rifugio in un luogo appartato, invece che trovare protezione, mette Davide di fronte a un abisso che gli si spalanca dinanzi. Gli si spalanca nell'animo. È fuori di lui, il baratro nel quale potrebbe in qualunque momento precipitare. Ma è dentro di lui. Dentro di lui. «Pietà di me. Cosa potrei fare io una volta che l'impulso che freme e mi attraversa, che suggerisce soluzioni aspre e definitive a me stesso, mi coinvolgesse fino al punto che io potrei uccidere Saul. Pietà di me!». E,

vedete come qui dice:

***“invocherò Dio, l'altissimo, Dio che mi fa il bene”***

questo,

***“che mi fa il bene”***

«*Dio che mi riempie*», è un riferimento che garantisce l'attuazione del positivo, il riempimento di un vuoto che comunque si è spalancato. E là dove Davide cercava riparo incontra il vuoto. E lo incontra non solo perchè, guarda un po,' sarà un cunicolo sotterraneo, sembrava di essere giunti in un luogo appartato e invece ci si trova alle prese con un pozzo, che chissà dove potrebbe condurre. Ma questo pozzo, in realtà si è presentato, là dove Davide sta facendo i conti con il ribollire dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti. Di tutto un equilibrio interiore che sta traballando tragicamente come una giostra che lo minaccia. Appunto, è un uomo che ha perso l'equilibrio: «*dove vado a parare? Dove vado a cadere? Dove sto sprofondando?*». D'altra parte, è proprio lui che sta cercando un rifugio nella notte. E insiste, versetti 4, 5 e poi il versetto 6 che è il ritornello:

***“mandi dal cielo a salvarmi”***

l'invocazione si fa sempre più serrata ed emerge l'evidenza di quella calamità, o come la si voglia meglio chiamare, se si trova una terminologia più efficace, una disgrazia grave, una calamità devastante. E adesso ci rendiamo meglio conto del fatto che Davide sta facendo i conti con il suo rancore. E quel rancore che per di più è incentivato, coltivato, quasi motivato come un valore positivo, un valore sacro, da quelli che gli danno suggerimenti mirati a far sì che egli compia un gesto spietato, risolutivo comunque, nei confronti di saul,

***“mandi dal cielo a salvarmi”***

e qui invece che

***“dalla mano dei miei persecutori”***

«*schernisca i miei persecutori*», sono invocazioni rivolte a lui, al Signore. «*I miei persecutori*» sono quelli che mi tolgono il fiato, mi risucchiano al punto che io non son più in grado di equilibrare il mio vissuto e non sono più in grado di respirare a modo mio,

***“Dio mandi la sua fedeltà e la sua grazia. Io sono”***

meglio «*io giaccio*»,

***“come in mezzo a leoni che divorano”***

meglio, «*che incendiano gli uomini*»,

***“i loro denti sono lance e frecce. La loro lingua è spada affilata”***

è tutto un groviglio di situazioni interiori che adesso forse comprendiamo meglio. È come se il nostro Davide fosse veramente preso dagli incubi. Forse addirittura non per nulla quel che sta avvenendo si inserisce nella notte. C'è una specie di delirio che lo sconquassa internamente. E, vedete, questo disagio così doloroso che egli patisce perchè si sente oggetto della aggressione da parte di leoni, belve inferocite, più che belve sono dei veri e propri draghi che vomitano fiamme e

fuoco. Qualcosa di schifoso e di bestiale, che dà a quella ricerca del rifugio di Davide, adesso l'immagine evidente di uno sprofondamento nell'inferno. Là dove Davide aveva cercato il suo rifugio all'ombra delle ali, in realtà trova una gabbia di leoni nella quale lui è come una preda senza difese. D'altra parte, è vero, lui continua a fare appello all'unica presenza leale. L'unica presenza che è fedele. Ed è motivata da un'intenzione d'amore,

***“Dio mandi la sua fedeltà e la sua grazia”***

dice il versetto 4,

***“perchè io giaccio come in mezzo a leoni”***

lui invoca così, non sa esattamente neanche quello che può succedere, ma, non c'è dubbio, è sempre più evidente che, mentre cercava di definire il rifugio adatto per risolvere il suo problema, non ha risolto un bel niente, non ha trovato il rifugio, semmai ha trovato, invece, un inferno. E l'inferno come ambiente nel quale Davide è intrappolato. Ma l'inferno che Davide sta scandagliando, là dove nell'animo suo è aggredito, è stritolato nella morsa di quei sentimenti rancorosi che fanno della sua vita una disgrazia. C'è San Gregorio di Nissa, che a proposito di questo versetto 6, dice così: *«la nostra natura umana non è proprio così. Ma l'uomo che non resiste al male, che è vinto dal male, perde l'aspetto d'uomo, diviene un mostro»*. Eusebio di Cesarea dice: *«l'uomo è peggiore delle bestie feroci»*. Non perchè sia così di per sé, non perchè debba essere così, non perchè è inevitabile che sia così. Però l'uomo che non resiste al male, che è vinto dal male, diviene un mostro. Almeno i leoni sono delle bestie. L'uomo diventa un mostro. E, vedete, Davide qui sta fronteggiando l'ipotesi mostruosa della sua esistenza umana. E notate bene che Davide è arrivato a questo urto, a questo impatto e a questo confronto, in virtù dell'impegno profuso nel ricercare un rifugio. E ricercarlo così come sembra ovvio che lo si debba ricercare. Dunque, la notte favorisce il nascondimento. La caverna l'acquattamento in una situazione di invisibilità, di irraggiungibilità e invece le cose non stanno così perchè quella notte popolata di mostri, quella caverna Davide la sta reinterpretando come l'immagine, appena appena rappresentativa, di quell'abisso cavernoso che gli si è spalancato nell'animo. La minaccia di sprofondare nell'inferno, che è tutto già predisposto nell'animo suo. E qui, ecco, vedete il ritornello:

***“innalzati sopra il cielo o Dio, su tutta la terra la tua gloria”***

qui l'accento alla fine della notte,

***“innalzati sopra il cielo o Dio”***

questo è un modo per intravedere i primi baluginii di luce che precedono l'alba e condurranno al sorgere del sole. Ma è attraverso questo barlume di luce che trapela all'orizzonte, che Davide sta scoprendo come per davvero, quella che è stata la sua ricerca di un rifugio, è adesso posta dinanzi alla alternativa autentica. L'alternativa reale, l'alternativa efficace che consiste nell'avvento della luce. Non è nella notte che Davide troverà rifugio. Non è nella caverna. Proprio per i motivi che già abbiamo constatato. L'alternativa sta nell'avvento della luce. E si tratta, non già di cercare un rifugio in quell'anfratto cavernoso. Ma si tratta di uscire alla luce. Non c'è rifugio nella notte. C'è rifugio semmai, se ancora val la pena di usare questa terminologia e noi possiamo benissimo usarla, c'è rifugio per Davide una volta che uscendo verso la luce avrà a che fare con il giorno che viene,

***“innalzati sopra il cielo, o Dio. Su tutta la terra la tua gloria”***

vedete come lo spazio, qui, si è immensamente allargato. Qui la scena è diventata amplissima. È tutta la terra che man mano viene alla luce là dove il sole sta per sorgere. E poi sorge e si innalza ed è

così che il Signore viene con la potenza della sua luce. Ed è in relazione con questa venuta che Davide finalmente troverà rifugio. E notate che la prospettiva è completamente ribaltata. Non nella notte, ma immergendosi nella luce del giorno. Non ricercando quel luogo appartato in cui Davide avrebbe voluto nascondersi all'inseguimento, sottrarsi a situazioni indiscrete, perchè questo in realtà è servito soltanto a trovarsi nientemeno che gettato nella gabbia dei mostri. Ma è uscendo verso la luce. Questo è il passaggio. E adesso, seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 7. Rispetto a quella situazione conflittuale così drammatica che leggevamo nei versetti 4 e 5, una progressiva evoluzione:

***“hanno teso una rete ai miei piedi, mi hanno piegato, hanno scavato davanti a me una fossa e vi sono caduti”***

dunque la debolezza di Davide ormai non è più nascosta. Non è più messa al riparo. Presunto riparo in quei luoghi ombrosi, notturni, cavernosi, dove Davide in realtà ha incontrato soltanto l'immagine mostruosa di se stesso. È una debolezza accettata. È una debolezza riconosciuta. È una debolezza che Davide, adesso, nella luce del giorno che viene, pone allo scoperto per constatare che gli aggressori, in realtà, sono proprio loro che cadono nella trappola che avevano teso:

***“hanno teso una rete ai miei piedi, mi hanno piegato”***

«hanno piegato il collo» qui dice,

***“hanno scavato davanti a me una fossa per farmi precipitare e vi sono caduti”***

dunque sono loro che cadono. E Davide è spettatore di questa novità nel momento in cui non si difende più, la sua debolezza è disarmata. La sua debolezza è consegnata. È proprio Davide che adesso, vedete, si esprime con espressioni di lode. Il passaggio dalla supplica al canto della lode, al ringraziamento, è coerente, lineare anche se sempre è naturalmente motivo di sorpresa, un'affascinante sorpresa per noi. È il risveglio da quella situazione notturna all'incontro con la luce. È per davvero la constatazione, da parte di Davide, che i cieli si aprono e la terra è abitata dalla gloria del Dio Vivente. È proprio questo che Davide sta verificando, là dove lui aveva fatto di tutto per nascondersi, rintanandosi nella caverna, là è stato raggiunto dalla presenza che illumina la scena. Ed è proprio Lui che avanza come luce che irrompe nella tenebra. Luce che fa dileguare l'oscurità. Luce che trasforma il luogo cavernoso in luogo di affidamento alla presenza che avanza nella pura gratuità della sua intenzione d'amore,

***“saldo è il mio cuore, o Dio, saldo è il mio cuore”***

prosegue qui il versetto 8 e noi sappiamo che Davide è passato attraverso il crogiolo interiore che ci ha dato proprio l'impressione evidentissima che il suo cuore non fosse affatto saldo. Che il suo cuore, invece, fosse proprio risucchiato nel vortice di una tempesta ingovernabile. E invece,

***“saldo è il mio cuore, o Dio, saldo è il mio cuore. Voglio cantare, a te voglio inneggiare, svegliati mio cuore”***

qui, invece che

***“mio cuore”***

il testo dice «mia gloria». Sta parlando a se stesso ma, vedete, che Davide assume qui, al risveglio, che sia un risveglio in senso fisico, che sia un risveglio in senso morale, è un risveglio nel senso di questa illuminazione interiore che per l'appunto comporta il passaggio dal sonno alla veglia,

dall'oscurità alla luce, dal luogo appartato, ricercato come nascondiglio, alla scena del mondo che è abitato dalla gloria di Dio. E in questo contesto Davide fa appello alla sua gloria, dice «*la mia gloria*». Qui partecipa lui in pienezza. Il suo coinvolgimento personale e ci mette anche tutta la strumentazione di cui è dotato. Qui ci sono di mezzo gli strumenti musicali ma, c'è di mezzo, attraverso l'accento all'arpa e alla cetra, tutto il circuito, il complesso delle relazioni con la realtà del mondo che lo circonda. Là dove tutto diventa per lui occasione opportuna per cantare la lode del Signore, per ringraziare tutto. Diventa strumento adatto per accompagnare il canto che scaturisce da un cuore liberato, da un cuore purificato, da un cuore semplificato, da un cuore rinsaldato. Un cuore che si apre in modo tale da diventare l'ambiente nel quale transita, si effonde, si espande, si riversa la corrente inesauribile della misericordia di Dio,

***“ti loderò tra i popoli”***

notate qui ancora il versetto 9 diceva,

***“svegliati arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora”***

è il canto con il quale Davide intende accompagnare l'avvento del giorno e la luce che si sta espandendo. E qui c'è davvero un affaccio sul mondo, ma tutto viene interpretato da Davide in questa prospettiva di gratitudine. E non è soltanto finita la notte e cominciato un nuovo giorno. Qui è in atto un passaggio che comporta una radicale esperienza di liberazione per Davide. La liberazione dalla gabbia dei mostri. La liberazione dalla pretesa, programmatica, di trovare rifugio nel nascondimento. La ricerca a tutti i costi di garanzie difensive che peraltro non hanno minimamente rassicurato Davide, anzi, quando ha cercato queste garanzie per difendersi si è trovato più che mai esposto alla morsa dell'aggressione più spietata, fuori di lui e dentro di lui. E adesso:

***“Ti loderò tra i popoli Signore. A te canterò inni tra le genti”***

vedete come la scena si è allargata. Il sole intanto illumina la scena che è amplissima. Qui c'è tutta la storia umana. Le genti, i popoli della terra,

***“tutta la terra”***

diceva già il versetto 6. Tutta la terra è diventata il luogo illuminato nel quale Davide può cantare, nel quale Davide può vivere e aprirsi di tutto cuore per accogliere il dono d'amore che viene da Dio e per rendere testimonianza a questo dono d'amore con un nuovo modo nuovo di gestire la vita. Una sapienza nuova che, come leggiamo nel capitolo 24 del Primo Libro di Samuele, ha condotto Davide fino a compiere il gesto che dà forma alla sua incapacità di vendicarsi. L'incapacità di arrendersi dinanzi all'aggressione per eccellenza che è il rancore che vorrebbe in lui esplodere come micidiale aggressione a danno di Saul. E Davide ha pietà di Saul. Davide ha misericordia di Saul. Davide non si vendica, non è più capace, non è in grado. Questo avviene nel capitolo 24. Avviene ancora nel capitolo 26. E' proprio vero che la permanenza di Davide nel deserto acquista un valore di radicale conversione. Davide non è più in grado di obbedire alla logica della notte. Alla logica dell'anfratto cavernoso. Alla logica dell'aggressione. E il suo cuore è rinsaldato nel momento stesso in cui il suo cuore è aperto. Il suo cuore ormai è affidato a quella effusione di luce che porta con sé la rivelazione della presenza che irrompe sulla scena. Quella presenza che ha raggiunto Davide là dove era sprofondato, là dove era inabissato, là dove era intrappolato dentro alla gabbia dei mostri. E là la luce lo ha toccato, lo ha penetrato, lo ha attraversato, lo ha scandagliato, lo ha redento, lo ha liberato:

***“saldo è il mio cuore, ti loderò. A te canterò inni tra le genti, perchè la tua bontà è grande fino ai cieli, la tua fedeltà fino alle nubi”***

così il versetto 11. E' la misericordia del Signore che avvolge i cieli al di là di ogni confine visibile. Oltre i cieli è un avvolgimento sconfinato che qui Davide sta contemplando insieme con l'evidenza visiva della luce che man mano cresce d'intensità all'orizzonte fino a quando sorgerà il sole e il sole sta sorgendo e il sole si innalzerà e viene da un aldilà che nel corso della notte non era neanche possibile immaginare. E poi, vedete, *«la fedeltà fino alle nubi»*. La misericordia è avvolgimento che sta al di là di tutti i confini visibili e sperimentabili. La verità di cui parla qui Davide è la fedeltà di Dio che conferisce a tutto ciò che è sotto le nubi, le misure che sono autenticamente corrispondenti all'intenzione del Creatore. Tutto ciò che è sotto le nubi, tutto quello che entra dunque nella economia del vissuto, nel quadro delle esperienze sensibili e la fedeltà è fino alle nubi. E attorno a me, attorno a noi, ecco come tutto prende misura in obbedienza a quella luce che ormai si è insediata come presenza gloriosa, la sua presenza gloriosa che, contemporaneamente, rende gloriosa la mia presenza, sta testimoniando Davide. In questa rivelazione della gloria sua, la gloria mia. La gloria di creatura che è strappata al gioco delle tenebre e invece, una volta sono state sbaragliate le presunte difese che vorrebbero garantire chissà quale superamento della calamità, che poi è una fantasia micidiale, ebbene ecco sbaragliate quelle difese e il cuore reso finalmente saldo, perchè è un cuore reso finalmente libero per accogliere e trasmettere un dono d'amore,

***“la tua fedeltà fino alle nubi”***

e quindi di nuovo il ritornello,

***“innalzati sopra il cielo, o Dio, su tutta la terra la tua gloria”***

dunque, vedete, i cieli e la terra. I cieli si aprono e la terra è tutta abitata dalla gloria. Al di là dei cieli come avvolgimento per cui non ci sono confini. Sulla terra là dove la gloria ha preso dimora. E la gloria che abita sulla terra è quella dotata e portatrice operosa in continuità con quella stessa luce che rivela la infinita, smisurata grandezza dell'abbraccio d'amore che contiene, al di là dei cieli, la totalità del creato,

***“innalzati sopra il cielo, o Dio, su tutta la terra la tua gloria”***

è proprio qui che Davide, nella caverna, incontra la luce. È la gloria del Dio Vivente che ci raggiunge nei nostri anfratti. È la sua presenza che scardina la nostra presunzione di trovare uno spazio e un tempo notturni, che dovrebbero sottrarci alle aggressioni, e invece è proprio quello il modo per sprofondare nella maniera più miserabile. Ebbene, è la gloria del Dio Vivente che ci fa uscire alla luce. Là dove la debolezza disarmata non è più ammantata di presunte difese, ma è consegnata. Là dove proprio la sua gloria che ci raggiunge, con la gratuità della luce che penetra fino in fondo all'abisso, è la sua gloria che diventa il rivestimento di cui ci si può ammantare. Diventa il rifugio. Allora sì, usiamo, come già vi prospettavo, questa stessa terminologia, ma il rifugio non sta più in quella caverna tenebrosa, non sta più nella notte in cui ci si acquatta per sottrarsi al mostro. Il rifugio sta esattamente nella luce della sua presenza, che è grande al di sopra dei cieli e fedelmente, ormai, penetrata nelle misure della nostra realtà di creature sulla terra.

Diamo rapidamente uno sguardo all'icona del battesimo di Gesù. Il salmo 57 certamente mi condiziona adesso nella rilettura del brano evangelico di Matteo al capitolo 3. E credo che sia importante approfittare dell'icona per concentrare la nostra attenzione, mentre le parole dell'evangelista Matteo comunque ci accompagnano. Notate bene che l'icona raffigura il battesimo del Signore per mano di Giovanni dando grande risalto a questo anfratto cavernoso nel quale Gesù è sprofondato. Il battesimo è un tuffo nelle acque del Giordano, un'immersione? Ma, sia quelle rocce che si divaricano verso l'alto, sia la profondità dello spaccato, tutto nell'icona serve a descrivere l'immersione di Gesù nelle acque, come una penetrazione nei luoghi tenebrosi che gli uomini, al pari di Davide, cercano con appassionata fantasia, senza perdere occasione. E d'altra parte proprio

quei luoghi tenebrosi sono ricettacolo di tutti i mostri. Quei mostri che non stanno necessariamente in fondo al mare. Che stanno in quella ricerca, in quella stessa ricerca del rifugio che gli uomini vogliono costruirsi, fabbricarsi, attrezzarsi a modo loro. Un bunker. Gli uomini fanno della loro vita la ricerca di un bunker. E in realtà quel bunker diventa l'abisso in cui sono alle prese con tutti i mostri. Così, vedete, qui nell'anfratto cavernoso, come lo definivo, pesci di tutte le misure, di tutte le fattezze. Mostri. Fatto sta che c'è Giovanni Battista. Giovanni Battista, come leggevamo la seconda domenica di Avvento, quando abbiamo avuto a che fare con i primi dodici versetti del capitolo 3, annuncia l'attesa di

***“Colui che è più forte”***

così, nel versetto 11 del capitolo 3,

***“io vi battezzo con acqua, per la conversione, ma Colui che viene dopo di me è più potente di me. Io non sono degno ( ... )”***

eccetera eccetera. Il forte, Colui che è più forte. E Giovanni Battista ricapitola tutta la storia della salvezza come attesa del «Forte». E adesso Giovanni battista è alle prese con «Colui che viene». Notate qui come leggiamo nel versetto 13, «*compare Gesù*», «*andò*», qui dice, qui propriamente è «*paraghinete*». Dunque,

***“compare Gesù e Giovanni voleva impedirglielo”***

voleva impedire a Gesù di ricevere il battesimo:

***“io ho bisogno di essere battezzato da te tu vieni da me?”***

ecco: «*Tu vieni incontro a me*». Fate attenzione a questo verbo e all'espressione che l'accompagna: «*Tu vieni incontro a me*». Nel versetto 11 Giovanni Battista parlava di «*Colui che viene*». E «*Colui che viene*» è «*il Forte*». Invece adesso «*Colui che viene*», viene incontro a me. Vi dicevo che Giovanni Battista ricapitola in sé tutta la storia della salvezza e adesso manifesta lo stupore di chi constata che la venuta di Colui che porta a compimento le promesse, non corrisponde esattamente all'attesa, al desiderio, al programma, alla ricerca che tutta una lunga storia ha trasmesso a Giovanni. Giovanni qui sta nei panni dell'antico Adamo che, espulso dal giardino, si ritrova sulla soglia del giardino, proteso verso quella soglia perchè la predicazione di Giovanni lo dimostra, lo proclama. Le promesse si compiono, dunque, e l'ingresso nel giardino della vita nuovamente si apre. Le promesse si compiono. L'antico Adamo è in attesa di Davide. Davide il figlio, il discendente in base alla promessa messianica, «*Colui che viene*» per instaurare, finalmente, quella situazione nuova che consentirà agli uomini di rientrare nel giardino della vita. Ebbene, in realtà viene un nuovo Adamo, non viene un nuovo Davide. Questo è pure vero, viene un nuovo Davide, ma è anche secondario, viene un nuovo Adamo. E allora anche Davide è nuovo. Proprio vero, sì. Davide è nuovo! Non è Davide descrivibile in base all'attesa di Giovanni e di chicchessia. Ma è Davide che viene in virtù di quella novità che oramai fa di lui un nuovo Adamo. L'uomo nuovo. Viene Lui! Viene incontro a me! Notate che l'icona, ma come anche la pagina evangelica naturalmente - l'icona non è altro che una lettura contempalata di questa pagina evangelica - l'icona dà grande risalto al movimento di Colui che viene. Guardate: sprofonda e risale; sta scendendo e sta saltando e nello stesso tempo sta passeggiando; si muove, sta venendo ed è in grado di inserirsi nel contesto di quel luogo oscuro e cavernoso, come uno spazio che ormai è addomesticato in obbedienza alla luce. La luce del giorno che viene è la luce di un giorno che non tramonta. È la luce che coincide con la sua stessa presenza. Notate: viene Colui che condivide la debolezza della condizione umana. Non la nasconde, è nudo! Anzi, è proprio rivestito di debolezza. È proprio rivestito della carne umana nella sua debolezza. E questa sua nudità è conferma della innocenza. È

disarmato, non nuoce, non fa male. Non è in grado di intervenire con i modi, con gli strumenti, con le prerogative di cui sono capaci gli uomini per difendersi e per aggredire. E, di fatto, nella esperienza umana, difendersi vuol poi dire, in un modo o nell'altro, aggredire. E dunque ecco come dall'epoca del giardino in poi gli uomini sono vestiti, gli uomini sono rivestiti, gli uomini si arrabattano a rimpannucciarsi in un modo o nell'altro perchè questo è il loro modo di difendersi e di aggredire, dove difesa e aggressione fanno tutt'uno. Ma è la perdita dell'innocenza, è la necessità di nascondere la debolezza umana. Questo era il problema di Davide all'inizio del salmo 57. Questo è un problema universale: nascondere la propria debolezza. Trovare un rifugio, cercare una notte in cui potere gestire la propria vicenda autonomamente e senza correre dei rischi, per constatare, poi, inevitabilmente, che in quella notte o in quella caverna si cade nella trappola dei mostri. Dice il racconto evangelico che,

***“questi è il figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto”***

è il Figlio di cui Dio si compiace. È così che la gloria di Dio si manifesta? La gloria di Dio viene là dove Gesù è presente nelle cose di questo mondo, nella realtà umana, condividendo la debolezza di Adamo. Giovanni Battista vede, dice qui il racconto evangelico, vede quello che sta succedendo. Per questo protesta:

***“io ho bisogno di essere battezzato da te e invece tu vieni a me?”***

dunque, Giovanni Battista vorrebbe in tutti i modi evitare quello che invece è il gesto che, per Gesù, consiste nella obbedienza alla giustizia di Dio. E, per Gesù, obbedire alla debolezza della carne umana fa tutt'uno con obbedire alla giustizia di Dio,

***“si deve compiere così ogni giustizia”***

si deve «riempire la giustizia». Il salmo 57 ad un certo momento parlava di un riempimento. Solo Dio può riempire. Solo Dio è giusto. E adesso il nostro evangelista Matteo racconta l'episodio del battesimo dando un forte rilievo teologico alle parole che usa. Il riempimento, che restituisce alla carne umana l'identità di quella creatura che Dio ha voluto dall'inizio per un puro motivo d'amore, questo riempimento è opera della giustizia di Dio. È opera di Dio che si rivela. È Dio stesso che viene, ma è Lui, ecco, è il Figlio di cui Dio si compiace, è l'uomo nuovo, è Adamo che, nella debolezza della carne umana, diviene, per Giovanni Battista e per tutti noi – per Giovanni Battista che vede e che ascolta, per noi che vediamo e ascoltiamo – epifania, o meglio, teofania, rivelazione di Dio. Il cielo si apre, dice il racconto. Ed è proprio vero che, nell'icona, così come è facilmente riconoscibile un movimento dall'alto verso il basso, uno sprofondamento, un inabissamento, l'icona è al tempo stesso fortemente determinata da una struttura verticale, che comporta una travolgente spinta verso l'alto. Un innalzamento. I cieli si aprono. Quelle rocce, che sono spalancate verso l'alto, stanno lì a dimostrare come tutte le barriere, tutte le recinzioni, tutti gli impedimenti, tutte le zone oscure in cui la creatura umana va ad acquattarsi – qui c'è di mezzo il vissuto di tutti e di ciascuno – il senso della storia umana, che sprofonda nell'abisso della notte in nome di logiche che attraverso l'alternanza tra aggressione e difesa, è la logica mostruosa della morte. La lontananza dal giardino della vita. Ebbene, il cielo si apre. E il cielo si apre, non semplicemente perchè sta per aria. Ma il cielo si apre nel senso che la terra è abitata. Là dove il cielo si apre tutta la terra è abitata dalla gloria. È l'esperienza molto semplice di quel che succede quando sorge il sole all'alba di un giorno nuovo. Sorge il sole e s'innalza? Ma è tutta la scena che s'illumina. Là dove il cielo si apre, il grembo della paternità di Dio si spalanca per noi. Questo è linguaggio che l'evangelista Matteo valorizza in lungo e in largo, il Regno dei cieli, la Paternità di Dio, bene, vedete, la terra è abitata dalla gloria. La terra di Davide e di Saul. La nostra terra. Il nostro vissuto, la nostra carne umana, la nostra miseria di creature che si arrabattano in tanti modi per ritrovarsi in quella morsa infernale di cui ci parlava il salmo 57. E adesso, vedete, la gloria è sulla terra. Il Figlio passeggia fino in fondo a

tutti gli abissi. E questo è il suo modo di svegliare l'aurora, come diceva il salmo. Così tutta la terra è riconciliata in obbedienza allo spirito creatore. La colomba che scende su di Lui e il racconto dice che Gesù sale dall'acqua, la colomba scende su di Lui e, vedete, il movimento è duplice ma, in realtà, è il linguaggio che serve a illustrare la novità assoluta, piena, definitiva. Quella novità per cui là dove il cielo si spalanca, il segreto del Dio Vivente si manifesta nella sua assoluta trascendenza, là ecco che la gloria di Dio abita sulla terra. E lo Spirito Creatore rende docile al servizio della vita ogni creatura. Ricordate la colomba che porta a Noè il ramoscello d'ulivo? È la creazione rinnovata. Tutta la creazione è riconciliata in obbedienza a quella vocazione alla vita che è stata conferita dall'inizio ad Adamo. E così a tutti quanti noi. Nel salmo 57 Davide si sveglia per svegliare l'aurora e si sveglia facendo appello all'arpa e alla cetra e a tutti gli strumenti di cui potrà servirsi per cantare e benedire e ringraziare il Dio Vivente. Tutta la creazione si viene ricomponendo in riferimento a Lui. Tutto ciò che è umano si illumina e si apre in relazione a Lui. E anche il cuore umano si spacca così come si spaccano le rocce. Così come l'abisso cavernoso è visitato. Così come l'inferno è attraversato dalla luce che evangelizza la vita. Il cuore umano si spacca. E ogni impedimento diventa passaggio aperto. E l'angoscia sperimentata nella ricerca di un rifugio, quell'angoscia, diventa, adesso, libertà gloriosa nella obbedienza alla sua incrollabile fedeltà d'amore. Vedete come la scena del battesimo del Signore parla a noi. E Giovanni Battista sta esattamente lì a guardare e ad ascoltare. E sta esattamente lì come rappresentante di tutti quanti noi che scopriamo di essere raggiunti, là dove ci siamo rintanati. E quale che sia il nascondiglio a cui ci siamo affezionati, siamo raggiunti dal Figlio, che discende e risale. Dal Figlio che, nella sua carne umana, disarmato com'è, spogliato com'è, penetra nell'abisso infernale della morte. Siamo raggiunti. E, dopo avere accumulato innumerevoli esperienze di angoscia per le nostre ricerche senza sbocco, anzi, ricerche che assumono la fisionomia di un progressivo affondamento in una palude. dove le sabbie mobili ci inghiottono senza pietà, ecco, questa angoscia diventa la libertà gloriosa. E insisto, ripeto, Davide nel salmo 57 parla *«della mia gloria»*, diceva il versetto 9,

***“voglio cantare a te, voglio inneggiare, svegliati mia gloria”***

quella gloria che sono io. È la mia libertà gloriosa che adesso può esprimersi come obbedienza al dono d'amore che ricevo. Posso fare di questa mia condizione umana un atto di obbedienza all'amore che ricevo. Sono liberato. Non sono più intrappolato dentro ai meccanismi di quell'angoscia spaventosa. Giovanni Battista è così testimone della giustizia di Dio. Gesù gliene parla:

***“bisogna adempiere ogni giustizia. E allora Giovanni acconsenti”***

Testimone della giustizia di Dio. Quella giustizia che si riempie come leggiamo qui nel versetto 15 e ancora una volta, sapete, è proprio il salmo 57 che ci aiuta nella nostra lettura e più esattamente quel ritornello che compare due volte,

***“innalzati sopra il cielo, o Dio, su tutta la terra la tua gloria”***

ne parlavamo poco fa. Ecco la rivelazione di Dio e della sua gloria. I cieli si aprono. Ecco. La giustizia di Dio sta in questa rivelazione di quella gloria che è sua. E di quella gloria che è sua e che è la sua eterna e inesauribile volontà d'amore. Custodita da sempre e per sempre nella intimità del suo segreto. E adesso i cieli si aprono e noi siamo in grado di affacciarci sullo scenario che sta oltre ogni confine di tempo e di spazio che è il grembo della vita divina,

***“innalzati sopra i cieli, o Dio”***

e questo innalzamento non è una fantasia dell'animo umano che si entusiasma in qualche momento e si illude di avere a che fare con realtà trascendenti. Questo innalzamento è esattamente il

movimento che è connesso, strutturalmente, intrinsecamente con lo sprofondamento del Figlio. Là dove il Figlio è disceso nella carne umana, ecco che noi siamo in grado di accogliere la rivelazione della gloria trascendente di Dio. Ed è proprio questo suo modo di sprofondare che rivela quale innalzamento è il suo. Come Lui che è disceso, risale in comunione con la gloria da cui proviene. È la vittoria di Dio, il suo innalzamento. Ma, questa vittoria di Dio, vedete, sta proprio nel suo modo di condividere la debolezza della condizione umana fino al limite estremo per un puro motivo d'amore. La vittoria sta in questo. Ed è proprio la sua vittoria che rende gloriosa la nostra vita di creature umane, raggiunte nella debolezza, indifendibile, scoperta, denudata fino alla morte. La nostra vita è gloriosa, proprio perchè è il luogo, sulla terra, della sua vittoria, del suo innalzamento. Lui innalzato. Il Figlio che è disceso. Per questo la carne umana del Figlio è spogliata fino alla morte. Spogliata per un puro motivo d'amore. È proprio questa sua carne umana, la carne umana di Gesù, che diviene il vestito nuovo, preparato per ogni creatura umana. Per questo la nostra vita è glorificata, in quanto siamo rivestiti di Lui. Quella sua nudità è il vestito di cui noi possiamo adesso ammantarci. È il vestito nel quale troviamo rifugio. Nel quale troviamo riparo. Nel quale possiamo finalmente ritrovarci come creature di Dio, amate e volute, cercate, educate per la vita. La forza del Figlio che si innalza sta proprio nella obbedienza che manifesta nei confronti di Giovanni, il motivo per cui Giovanni protesta è perchè Giovanni ancora non si è reso conto e quindi man mano Giovanni si accorge di quello che sta succedendo. È la sua obbedienza alla carne umana, alla condizione umana, a quella storia umana, che è il luogo e il tempo della grande angoscia. Ebbene, vedete, è obbediente, il Figlio. Obbediente. La sua carne umana non è un paravento. È la sua obbedienza. Ma è la obbedienza che rivela a noi la gloria di Dio. La gloria che è al di sopra dei cieli, è la forza del Figlio che Giovanni, lì per lì, non comprende perchè si immaginava ben altro, la forza del Figlio nell' obbedire a ogni vincolo di solidarietà con la nostra cavernosa realtà umana, mostruosa realtà umana. Vincolo di solidarietà fino alla morte. E per questo è obbediente anche a Giovanni. È così che questa nostra carne umana, che va incontro alla morte, incontra fin da ora, qui Gesù dice:

***“adesso bisogna che adempiamo ogni giustizia”***

«*adesso*». E la nostra carne umana incontra la luce del giorno che sorge. La nostra carne umana, che va incontro alla morte, cavernosa com'è, la nostra condizione umana, si immerge nel disegno definitivo,

***“siamo rivestiti di Cristo”***

dice Paolo. Rivestiti di Lui. Rivestiti di quella sua nudità. La nostra carne umana si immerge nel disegno definitivo di una intera creazione, rinnovata per la vita. È per questo che la Chiesa battezza, che noi siamo stati battezzati. Perchè là dove noi siamo spogliati, nella nostra condizione umana, noi veniamo alla luce e siamo rivestiti di Lui. Il nostro essere spogliati, andando incontro alla morte, non ci intrappola dentro ai meccanismi mostruosi di cui Davide ci dava testimonianza e, rispetto ai quali, Davide era così turbato e angosciato. Il nostro essere spogliati fino alla morte, significa incontrare la luce che viene. Viene, è venuta, verrà. Viene sempre. E noi, all'avvento di quella luce, scopriamo di essere rivestiti. Per questo siamo spogliati, per questo siamo denudati fino alla morte: per essere rivestiti di Lui. Non per arrenderci finalmente di fronte alla morte. Si tratta di prendere in pienezza la responsabilità di quella obbedienza, che non ci chiude dentro alla caverna, con tutto quello che significa. Ma quella obbedienza che ci chiama ad accogliere la luce del giorno che sorge. È per questo che noi non cerchiamo più un rifugio nelle zone tenebrose della nostra realtà umana. È per questo che noi obbediamo a quella espropriazione di noi stessi che finalmente ci libera, per vivere e per amare, fin dentro la nostra morte, per essere liberati. Vivere ed amare. E, dicevo, fin dentro alla nostra morte, perchè, ormai, proprio la nostra ultima spogliazione è già divenuta rivelazione della sua gloria per la nostra vita,

*“innalzati sopra i cieli, o Dio. Su tutta la terra la tua gloria”*

*Padre Pino Stancari S. J.  
presso la Casa del Gelso, 7 gennaio 2011*